

# Morte di un inquisitore e nascita di un santo.

## Questioni introduttive

*Marina Benedetti*

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Studi Storici

marina.benedetti@unimi.it

ORCID 0000-0002-6869-4768

DOI: 10.54103/milanoup.194.c310

### **ABSTRACT**

Ciò che accadde nel 1252 in un bosco non lontano da Milano ebbe ampia influenza nella storia dell'inquisizione medievale perché l'inquisitore Pietro da Verona li venne ucciso. L'anno successivo diventa san Pietro martire e inizia a diffondersi un culto che mostra grande difficoltà a radicarsi. Il saggio – che funge da introduzione ai contributi di Grado Giovanni Merlo, Cristina Cattaneo, Massimiliano Bassetti, Gabriele Bellotti, Sara Fasoli, Maria Clara Rossi, Ettore Napione, Daniele Torelli, Eleonora Lombardo, Lucia Travaini, Luca Patria e Vincenzo Cassaro – contestualizza fatti e principali protagonisti per una migliore comprensione di una vicenda complessa e documentariamente frammentaria. Si aggiungono le testimonianze di frate Serafino Razzi (1596) e dell'inquisitore Arcangelo Marcasola (1596) per comprendere la recezione della figura dell'inquisitore e santo in epoca moderna, finora piuttosto trascurata dalla storiografia.

What happened in 1252 in a wood not far from Milan had a huge influence in the history of medieval inquisition because there the inquisitor Peter of Verona was killed. One year later he became saint Peter martyr and his cult started spreading with evident difficulty to take root. The essay – an introduction of the articles of Grado Giovanni Merlo, Cristina Cattaneo, Massimiliano Bassetti, Gabriele Bellotti, Sara Fasoli, Maria Clara Rossi, Ettore Napione, Daniele Torelli, Eleonora Lombardo, Lucia Travaini, Luca Patria and Vincenzo Cassaro – shows the contest of the deeds and the main protagonists to better understand a complex situation and fragmentary documents. The account of Brother Serafino Razzi (1596) and of the inquisitor Arcangelo Marcasola (1596) are used for a knowledge of the reception of the figure of the inquisitor and saint in the modern period, so far pretty neglected.

Bosco di Farga, 6 Aprile 1252, due frati lo stanno attraversando per recarsi da Como a Milano. Uno è Pietro da Verona, priore del convento di San Giovanni in Pedemonte a Como e inquisitore, con lui c'è il confratello Domenico. Altri due, partiti con loro, si erano attardati a riprendere il cammino dopo una sosta ed erano rimasti indietro. Nonostante gli inquisitori e i loro collaboratori avessero una deroga per l'uso dei cavalli, normalmente vietato ai frati, i quattro membri dell'Ordine dei Predicatori (oggi diremmo domenicani) erano a piedi. Ciò farebbe pensare che non fosse una missione inquisitoriale e che i compagni di frate Pietro da Verona non fossero funzionari dell'*officium fidei* o *officium*, come viene chiamato – dagli stessi inquisitori – quello che per noi è 'inquisizione' o "tribunale dell'inquisizione". Di loro poco sappiamo: frate Domenico lascerà una testimonianza importante, conosciamo il nome di frate Corrado, mentre il quarto è ignoto. I fatti che avvennero nel bosco presso Barlassina ebbero un'immediata – ed enorme – risonanza: nella storia dell'inquisizione medievale, nell'Ordine dei frati Predicatori e nelle rappresentazioni figurative perché le immagini sostituiscono i fatti e ne veicolano la successiva proiezione agiografica.

In quel bosco frate Pietro da Verona viene ucciso, il confratello Domenico ferito, ma riesce a testimoniare prima di morire alcuni giorni dopo. Gli altri due frati arrivano quando un contadino, presente nelle vicinanze, avrebbe già catturato e legato uno degli assassini. Non sono state tramandate le parole di frate Domenico; del contadino nulla si conosce. Tuttavia quest'ultimo dovette esistere, perché tutte queste informazioni si leggono in una importante lettera scritta un mese dopo la morte dell'inquisitore a frate Raimondo da Peñafort, terzo maestro generale dell'Ordine, per informarlo dell'accaduto e perché la raffigurazione – finora trascurata – di un uomo con un forcone si vede chiaramente nella formella dell'uccisione a decorazione dell'arca monumentale di san Pietro martire attualmente nella cappella Portinari della basilica di Sant'Eustorgio di Milano (Fig. 4.3). Ciononostante, il contadino rimane personaggio marginale, evocato più che noto. Il sepolcro – luogo di culto e di trasmissione ufficiale della memoria visiva – dovette avere un effetto spettacolare sui fedeli che non avevano mai visto nulla di simile. L'arte di Giovanni di Balduccio comportò un cambiamento del gusto e un aggiornamento del linguaggio figurativo nella Milano degli anni Trenta del XIV secolo, in cui era presente anche Giotto.

Chi è l'assassino? La lettera informa che c'erano due uomini nel bosco di Farga: uno avrebbe attaccato i frati, l'altro sarebbe scappato in seguito ad un repentino pentimento e incontrando gli altri due confratelli li avrebbe avvisati di ciò che stava accadendo. Conosciamo i nomi dei due uomini – Pietro detto Carino da Balsamo e Albertino Porro da Lentate detto il Magnifico – grazie a due frammenti di interrogatori sopravvissuti alla dispersione delle inchieste giudiziarie. Di Pietro detto Carino da Balsamo poco sappiamo del *prima* (di sicuro era console di giustizia a Milano), mentre *poi* la conversione e la scelta di diventare frate presso il convento di Forlì sostituiscono la condanna giudiziaria.

I suoi resti beatificati oggi sono nella chiesa di San Martino a Cinisello Balsamo. Una proiezione retroattiva induce a pensare che sia lui il congiurato pentito, anche se viene sempre identificato con l'autore del delitto e con una successiva scelta di penitenza. La proiezione agiografica subentra alla realtà biografica. In questa vicenda sia chi muore sia chi uccide è destinato alla santità. Dimenticati invece sono l'altra vittima (frate Domenico) e l'altro congiurato (colui che viene definito "il Magnifico"). Non è l'unica stranezza. In modo sorprendente sono sopravvissute – e riconosciute in modo ufficiale – due armi del delitto.

Quando c'è un assassinio si cercano arma e movente. Le due armi sono conservate rispettivamente nel santuario di San Pietro martire di Seveso (il luogo legato al martirio) e nel Tesoro del Duomo di Forlì (la città dove Pietro detto Carino da Balsamo si ritirò nel convento dei frati Predicatori) (Figg. 5.3, 5.4). Il movente è immediatamente individuato nella funzione inquisitoriale del frate ucciso: e quindi i congiurati sono eretici. L'importante vicenda di frate Pietro da Verona evidenzia aspetti normalmente sottovalutati dalla storiografia, spesso incapace di liberarsi dal perfetto teorema per cui l'inquisitore Pietro da Verona non può che essere stato ucciso da eretici, anzi ovviamente da 'catari', come le successive azioni del papato indurrebbero a pensare. Non importa se questa definizione – 'catari' compare soprattutto nella documentazione ecclesiastica, in particolar modo nei documenti inquisitoriali (pp. 28-31, 113) – è una etichetta applicata a coloro che si autodefinivano "buoni cristiani dualisti" creando una ambiguità onomastica che è marchio distintivo della vicenda del frate ucciso.

Il rapporto tra *vero* e *verosimile* si esplicita in maniera esemplare e pone le premesse per una "verità perimetrata" all'interno di coordinate religioso-culturali di cui i frammenti documentari offrono più dubbi che certezze, in cui maggiori sono le assenze rispetto alle presenze. Il fatto che ci fossero eretici, e che avessero relazioni tra loro, non significa che siano colpevoli: è solo verosimile. L'unico frammento giudiziario sopravvissuto a dimostrazione della loro colpevolezza ebbe ampia diffusione, ma si limita a due soli interrogatori, e soprattutto presenta caratteristiche che non permettono una verifica del contesto di produzione, conservazione e trasmissione documentaria (con vistose diversità da una copia all'altra, come si legge alle pp. 90-97). È una considerazione non trascurabile in fase di analisi storica e di ricostruzione della figura e del ruolo dell'inquisitore Pietro da Verona<sup>1</sup>.

---

1 Per un profilo biografico dell'inquisitore, si veda M. BENEDETTI, *Pietro da Verona, santo* in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma, 2015, pp. 556-559. Per un inquadramento storiografico si deve partire dal fondamentale studio di Antonie Dondaine (*Saint Pierre Martyr*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, 23 [1953], pp. 66-162) e dai referenziali contributi di Grado Giovanni Merlo (*Pietro di Verona-san Pietro martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. SEBASTIANI, L'Aquila-Roma, 1984, pp. 473-488; Id. *L'affaire frate Pietro da Verona/san Pietro martire*, in *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, a cura di G.G. MERLO, Giussano,

Finora l'anomalia del doppio *instrumentum sceleris* non ha sollevato opportune riflessioni. Se il movente, invece, era l'eliminazione di un pericoloso inquisitore – della cui azione repressiva pressoché nulla noi sappiamo – gli 'eretici' «com-misero un gravissimo errore teorico e pratico»<sup>2</sup>. La reazione del papato è decisa nel rafforzare ruolo e poteri dell'*officium fidei* e nel promuovere la canonizzazione – con la *Magnis et crebris* del 25 marzo 1253: a meno di un anno dalla morte – di colui che sarà primo santo martire dell'Ordine dei frati Predicatori. Frate Pietro da Verona diventa san Pietro martire prima che si concludano i processi ai congiurati che proseguono fino alla fine del secolo e di cui non conosciamo che esiti parziali. Non contribuisce a fare chiarezza la perdita quasi totale delle inchieste. Potremmo dire che frate Pietro è il santo che meglio rappresenta la grande 'novità' del papato di Innocenzo IV, un santo funzionale in primo luogo alla lotta antiereticale in *Lombardia*, ma con effetto allargato a tutta la cristianità. Di sicuro, è morto in modo estremamente violento. Con altrettanta certezza si può affermare che tale morte permette al pontefice di concretizzare una svolta repressiva ed avviare fattivamente l'inquisizione medievale<sup>3</sup>. Nella politica papale promozione della santità e repressione dell'eresia procedono parallelamente. Ciononostante, san Pietro martire incontra qualche difficoltà nel consolidamento del culto. Si potrebbe pensare che la morte di un inquisitore suscitasse sempre una reazione vigorosa. Non è così. Non ebbe la stessa risonanza l'uccisione, qualche anno dopo, il 26 dicembre 1277, sempre in *Lombardia*, di un altro frate Predicatore e inquisitore, frate Pagano da Lecco il cui 'martirio' portò alla beatificazione<sup>4</sup>, mentre non attivò alcuna forma di promozione al catalogo dei santi la precedente uccisione di alcuni inquisitori ad Avignonet, vicino a Tolosa, il 29 maggio 1242. Chiaramente le

---

2004, pp. 15-59, ora in *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, Bologna, 2008, pp. 49-67); nuove acquisizioni documentarie si trovano in due volumi del 2008 (M. BENEDETTI, *Inquisitori lombardi del Duecento*, Roma, 2008; D. PRUDLO, *The Martyred Inquisitor: The Life and Cult of Peter of Verona (†1252)*, Aldershot, 2008), a cui si aggiungano i documenti pubblicati in *Saint Pierre de Vérone, dominicain, inquisiteur et martyr*, in *Le gouvernement pontifical et l'Italie des villes au temps de la théocratie (fin-XII<sup>e</sup>-mi-XIV<sup>e</sup> s.)*, a cura di J. THÉRY, P. GILLI, Montpellier, 2010, pp. 621-652; segue un ripiegamento su posizioni storiografiche tradizionali (M. RAININI, «*Plus quam vivus fecerim, mortuus faciam contra eos*». *Vita, morte e culto di Pietro da Verona a Milano*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 65 [2011], pp. 31-55), e un ulteriore approfondimento (M. BENEDETTI, *Retour sur l'inquisiteur Pierre de Vérone. Aux sources d'un complot et d'une canonisation*, in *Sources cathares*, I: *Les textes originaux*, Toulouse, 2022, pp. 105-121). <http://circaed-heresis.com/wp-content/uploads/2022/09/COLLECTION-HERESIS-2-2022.pdf>. Poco utilizzabile la pubblicazione di un'opera attribuita a frate Pietro da Verona che tuttora non ha acquisizioni certe sulla sua paternità (D. PRUDLO, *Summa Contra hereticos ad Petrum Martyrem Attributa*, Oxford, 2020).

2 MERLO, *Pietro di Verona-san Pietro martire*, p. 485.

3 Si veda *Innocenzo IV e gli Ordini Mendicanti*, Spoleto, 2024, e in modo particolare M. BENEDETTI, *Frati Predicatori e officium fidei durante il papato di Innocenzo IV*, pp. 109-129, e ancor prima MERLO, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*.

4 M. BENEDETTI, *Pagano da Lecco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma, 2014, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pagano-da-lecco\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pagano-da-lecco_(Dizionario-Biografico)/).

funzioni della santità variano al mutare del contesto. Non solo frate Pietro da Verona è il primo santo inquisitore della Chiesa cattolico-romana, ma è assai probabile che si tratti anche di una delle canonizzazioni medievali più rapide. Forti accelerazioni (del processo di canonizzazione, ora perduto) e tempi lunghi (dei processi inquisitoriali, anch'essi perduti) connotano una vicenda in cui il parallelismo delle indagini (*inquisitiones*) ha come esito una commistione tra biografia e agiografia e una contrapposizione frontale tra inquisitori ed eretici che dovette esistere, ma con modalità che al momento ci sfuggono<sup>5</sup>.

Oltre al luogo del delitto (in cui sorge subito un ospedale, in seguito definito “chiesa di San Pietro martire”), ai testimoni (di cui assai poco sappiamo), alle armi (addirittura due), all'assassino (nella letteratura agiografica diventa frate e poi beato), ai mandanti (i cosiddetti catari) va aggiunto il corpo della vittima che diventa documento da analizzare – e leggere – in un vero e proprio *cold case* medievale in cui mandanti ed esecutori, individuati rapidamente fin dall'inizio, in realtà non sono mai stati condannati e – non lo si dimentichi – alcuni hanno occupato ruoli politici. Colpisce l'asimmetria tra documenti scritti sopravvissuti su frate Pietro da Verona (pochissimi) e immagini iconografiche diffuse di san Pietro martire in cui «il falcastro sul cranio sembra abilmente indossato più che tragicamente subito» (p. 182). Il cranio – staccato dal corpo e attualmente in una teca in una saletta della cappella Portinari – da secoli mostra ferite devastanti visibili a tutti, mentre l'arca monumentale ne conserva il corpo inaccessibile e anch'esso violentemente attaccato, come dimostrano le ricognizioni che testimoniano la forza brutale con cui l'inquisitore venne assalito<sup>6</sup>. Il corpo-documento, parafrasando le belle parole di Grado Giovanni Merlo, è stato sottoposto – nel passato e ai nostri giorni – alle analisi dei medici legali dell'Università degli Studi di Milano (oggi di Cristina Cattaneo e del LABANOF, Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense)<sup>7</sup>. La violenza trasfigurata nello splendido monumento celebrativo ‘narra’ la versione ufficiale dei fatti impressa in una

5 Non a caso con un riferimento all'uccisione di frate Pietro da Verona ha inizio il volume *Contester l'Inquisition (XIII-XV<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de M. OSTORERO, S. PARENT, Rennes, 2024, p. 7; mentre in *Contester au Moyen Âge de la désobéissance à la révolte*, Paris, 2019, il contributo di A. TRIVELLONE, *Qui a tué Pierre de Vérone? Conflits et résistance anti-inquisitoriale à Milan au XIII<sup>e</sup> siècle* (pp. 77-93), non fa che riprendere quanto documentato e ricostruito minuziosamente altrove.

6 *Relazione della ricognizione del sagro corpo del glorioso san Pietro martire dell'Ordine de' Predicatori in occasione della traslazione dell'Arca, ò sia mausoleo dal luogo, ove era collocato verso la metà della chiesa di S. Eustorgio a Cornu Evangelii alla Capella detta Sancti Petri Martyris ad Caput della medesima chiesa*, Roma, nella stamperia di Girolamo Mainardi, 1736.

7 In passato L. BELLONI, F. GRANDONA, *Il cranio di S. Pietro Martire*, in F. SANTAGOSTINO, *S. Pietro da Verona nell'insigne Basilica di S. Eustorgio in Milano*, Milano, 1952, pp. 107-112; l'esito della ricognizione del 1958 è in S. GAIANI, *Nuova ricognizione del capo di S. Pietro martire*, in *Memorie Domenicane*, LXXV (1959), pp. 193-194.

formella marmorea raffigurante la scena del delitto insieme ad un programma celebrativo religioso e nel contempo politico.

Frate Pietro da Verona diventa san Pietro martire (talvolta confuso con il riformato Pietro Martire Vermigli). *Frater Petrus de Verona, Petrus martyr, beatus Petrus martyr*: queste le varianti presenti nella documentazione di chi per noi è frate Pietro da Verona (*in vita*) e san Pietro martire in seguito alla canonizzazione (*post mortem*): il linguaggio degli storici non permette calchi retroattivi dell'agiografia (scrittura di santità) sulla biografia (scrittura della vita). A tal proposito, il contributo storiografico introduttivo di Grado Giovanni Merlo fornisce le necessarie coordinate culturali e storiografiche, gli strumenti per utilizzare parole – e documenti – in maniera consapevole, soprattutto nei confronti di coloro che sono considerati i mandanti: esistono «tre livelli di identità, individuabili nelle seguenti domande: come si autoidentificavano (identità voluta) quelli che ancora oggi vengono chiamati ‘catari’? Come venivano identificati dall'esterno (identità attribuita)? Come noi li identifichiamo (identità storiografica)? Non si tratta di mero nominalismo. Piuttosto, si tratta di un'indagine doverosa intorno a chi mai si è detto ‘cataro’ o ‘eretico’» (p. 31).

La precisazione è importante: non solo il termine cataro/catara è attribuito, ma anche eretici/eretiche non si sono mai definiti tali. Ripetendo questi termini noi ribadiamo la logica coercitiva – anche a livello lessicale – di chi li ha condannati. Riguardo a coloro che sono stati coinvolti nelle inchieste giudiziarie (perdute), paradossalmente poco sappiamo del loro essere ‘eretici’, mentre è dimostrabile il loro ruolo politico. Ricordiamo che colui che è considerato l'esecutore materiale del delitto era stato console di giustizia di Milano: e ciò suscita non poche perplessità, oltre ad indicare un livello assai alto dello scontro in atto. Il termine ‘catari’ è utilizzato dagli uomini di Chiesa – nei manuali, nei trattati, nelle lettere – mentre assai meno connotati sono i “buoni cristiani dualisti”: donne e uomini che vivevano una scelta di religiosità non conformista<sup>8</sup>.

Frate Pietro da Verona è il primo santo-martire del proprio Ordine proclamato a pochi decenni dal santo-fondatore, Domenico da Caleruega. Ciononostante, non molta cura si riscontra nella conservazione dei documenti che lo riguardano, se non per la documentazione pontificia (su cui si sofferma opportunamente il saggio di Massimiliano Bassetti): sono andate perdute le due *inquisitiones* (per eresia e di santità) e anche la documentazione inviata ai Bollandisti (per la pubblicazione negli *Acta Sanctorum*). Fa eccezione il duplice interrogatorio trasmesso in molteplici copie seriali (pp. 98-104). Nel convento di Sant'Eustorgio già all'inizio del XVI secolo non c'era pressoché nulla; poca

8 Sulla religiosità non conformista, si vedano G.G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, 2011<sup>2</sup>; *Eretiche ed eretici medievali. La «disobbedienza» religiosa nei secoli XII-XV*, a cura di M. BENEDETTI, Roma, 2023.

attenzione si rivela anche da parte dei contemporanei confratelli<sup>9</sup>. Forse è davvero un personaggio ‘ scomodo ’: nel passato e nel presente. A Milano, dove era inquisitore, dove si svolsero i processi giudiziari e dove si può ammirare l’arca monumentale, è stato ricordato in due convegni: nel 2002, presso il convento di Santa Maria delle Grazie nel 750° centenario della morte<sup>10</sup>, e nel 2022 presso l’Università degli Studi di Milano. Un importante rapporto con il luogo da cui provenivano alcuni protagonisti della vicenda – Giussano – e un felice esempio di convergenza tra amministrazione locale e ricerca universitaria hanno portato al volume *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori* del 2004<sup>11</sup>. Vent’anni di distanza permettono un bilancio delle ricerche, l’individuazione di spazi di indagine insondati, la valorizzazione di documenti poco conosciuti o inediti. Questi sono stati gli obiettivi dei contributi in questo volume. Tra i due convegni non c’è sovrapposizione, bensì continuità, oltre che rinnovamento tematico e problematico tramite l’apporto di nuovi documenti. Privilegiato è il contesto locale nelle sue molteplici dinamiche (i luoghi dell’eresia individuati da Gabriele Bellotti, il contesto religioso-giudiziario, oltre che politico, con un mio contributo, la quattrocentesca confraternita di san Pietro martire studiata da Sara Fasoli, dopo che era stata dimostrata la fragilità del ruolo di frate Pietro da Verona quale precedente fondatore di confraternite<sup>12</sup>, l’importante aspetto liturgico analizzato da Daniele Torelli) spesso trascurato da certa storiografia internazionale poco attenta alle proposte ‘locali’. «*Italicum est, non legitur*» ricordava in modo pertinente Ovidio Capitani nel 1967 evidenziando recinti storiografici – allora ed oggi – poco permeabili. La presenza esclusiva di studiosi italiani non va intesa come marginalità, ma come novità di indagini d’archivio e valorizzazione di fonti inedite. Si è scelto anche di privilegiare la presenza di studiosi, giovani e non solo, che al di fuori dell’accademia conducono ricerche di valore.

Il titolo di questo volume – *Anatomia di un inquisitore* – potrebbe anche essere *Anatomia delle assenze*: un inquisitore di cui non si sa nulla, una morte poco chiara, una santità non attrattiva, come dimostrano l’omiletica, la liturgia, la numismatica, oltre ai documenti e, in un certo senso, anche il dibattito storiografico: silenzi che circonfondono una “morte annunciata” dall’agiografia con ricadute nel rafforzamento della repressione antieretica. Ciò che vediamo oggi – l’arca

9 Davvero poca rilevanza per il santo martire, senza che peraltro ne venga esplicitata la ragione, si riscontra in *Fra trionfi e sconfitte. La “politica della santità” dell’Ordine dei Predicatori*, a cura di V.Š. ĐOČI, G. FESTA, Roma, 2021, e in *Agiografie domenicane*, a cura di G. FESTA, Roma, 2022, mentre in un precedente volume di ampio respiro cronologico si legge: «è inevitabile che un’opera di questo genere presenti lacune (...) vicende diversamente ‘scomode’ come quelle di Pietro da Verona (san Pietro Martire)» (*L’Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, a cura di G. FESTA, M. RAININI, Roma-Bari, 2016, pp. x-xi).

10 *Martire per la fede. San Pietro da Verona domenicano e inquisitore*, a cura di G. FESTA, Bologna, 2007.

11 *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, a cura di G.G. MERLO, Giussano, 2004.

12 L. PELLEGRINI, *Pietro da Verona-san Pietro martire: il punto sulle confraternite in Italia (secc. XIII-XIV)*, in *Martire per la fede*, pp. 223-247.

nella cappella Portinari – non corrisponde a ciò che si presentava agli occhi dei visitatori della chiesa di Sant’Eustorgio e della cappella Portinari un tempo. Anche quel contesto è assente. Diventano quindi preziose le testimonianze erudite di due confratelli di frate Pietro da Verona, in particolar modo un resoconto di viaggio di frate Serafino Razzi del 1572 e una biagiografia dell’inquisitore Arcangelo Mancasola pubblicata nel 1596<sup>13</sup>. Entrambe sono da considerarsi attendibili circa le descrizioni fornite.

Nel racconto del primo ci sono i luoghi della presenza e del culto del santo del proprio Ordine religioso a Milano, Barlassina, Como, Forlì e Verona. A Milano non può mancare una sosta nella chiesa di Sant’Eustorgio e nella cappella in cui, in un angolo, è collocata l’arca marmorea e «nell’altro angolo, al dirimpetto dell’arca, sta l’altare, in cui si celebra a honore suo; et in un’altra cappella sotto il choro, si conserva la testa sua separata dal busto»<sup>14</sup>. Il frate aggiunge che nella cappella «vedemmo la testa sua dentro a un ricco tabernacolo di cristallo, con colonnette d’argento dorato: nella quale sacra testa si veggono ancora, dopo 300 anni, dei capelli della chierica e la sacra ferita di quella tengo-no ripiena di purissima bambagia»<sup>15</sup>. Tutt’oggi si vedono resti di capelli e della barba, oltre alla «sacra ferita» causata da plausibilmente quattro fendenti, come riportano per lo più le fonti e confermano le analisi del LABANOF che ne precisa la successione dinamica (Fig. 2.4). Oggi possiamo osservare ancora molto bene le conseguenze dei colpi inferti, ma non più il «ricco tabernacolo di cristallo» donato dall’arcivescovo Giovanni Visconti e costato oltre 2000 fiorini: più della spesa per l’intera arca monumentale (su cui si veda a p. 89). Una cifra enorme. In occasione della *translatio* del corpo dal sarcofago all’arca monumentale, nel 1340, il frate Predicatore Gaspare Bugati (o Bugatti) lo aveva descritto con maggior precisione: era a forma di tempietto, in argento, con molto oro e di preziosa fattura, dell’altezza di un braccio, del peso di 207 once<sup>16</sup>. Il raffinato contenitore di cristallo è stato sostituito nel 1631 e attualmente risulta deperdito.

Sappiamo bene che non abbiamo più nemmeno le *inquisitiones*, mentre possiamo contare sulla documentazione pontificia (soprattutto alcune lettere) che tuttavia sorprendono un po’ perché il nome di frate Pietro da Verona compare poco e soprattutto *mai* è definito inquisitore, limitandosi ad indicare «Petrus,

13 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore (1572)*, introduzione e note di G. DI AGRESTI, in *Memorie domenicane*, 2 (1971), pp. 3-245; ARCANGELO MANCASOLA, *La vita, imprese, martirio e alcuni miracoli del glorioso S. Pietro martire*, In Como, Per Hieronimo Frova, 1596. Una voce biografica che risente di informazioni principalmente di età moderna è B. FEITLER, *Pietro martire santo*, in *Dizionario storico dell’Inquisizione*, III, a cura di A. PROSPERI, Pisa, 2010, pp. 1209-1210. Importante anche la testimonianza ottocentesca dopo la collocazione dell’arca nella cappella Portinari di M. CAFFI, *Milano. Sant’Eustorgio. Iscrizioni e monumenti*, Milano, 1841, pp. 91-117.

14 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, p. 117.

15 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, p. 121.

16 MILANO, ARCHIVIO DI STATO, *Fondo di religione*, cart. 1103, GASPARE BUGATI, *Istoria del convento di Sant’Eustorgio*, f. 15.

lombardus origine» (p. 65) dove con *lombardus* nel medioevo ci si riferisce all'estesa area della Pianura Padana. È certo invece un rapporto con Verona, se non altro per l'evidente cognome toponomastico (da Verona), anche se indagini d'archivio non hanno fornito informazioni circa la sua presenza, nemmeno nel convento cittadino (come conferma in modo definitivo Maria Clara Rossi). È altrettanto certo che nemmeno sul piano artistico a Verona riesca a prendere il sopravvento sul patrono, san Zeno, a cui viene associato, ma mai sostituito, e le sue rappresentazioni sono prive del caratteristico segno del martirio almeno per tutto il XIV secolo. A ciò va aggiunto che l'erudizione quattrocentesca locale individua non solo la casa di origine, ma anche il suo insospettabile utilizzo quale luogo di meretricio (p. 190). Vero o non vero, ciò segnala quantomeno una irriverente disattenzione verso un concittadino martire. Le notizie erudite – analizzate e valorizzate con attenta curiosità da Ettore Napione – permettono anche di rintracciare la reliquia di un 'dito' conservata nella sacrestia della chiesa di Santa Anastasia. In realtà, si tratta di un piccolo osso piatto (p. 188). Di solito assai bene informato, frate Serafino Razzi non sembra esserne a conoscenza, sebbene sia conservata in un convento domenicano da lui visitato. È assai più attento ad un significativo dono del priore alla sua partenza: il «Formicario di maestro Giovanni Nider», un trattato quattrocentesco, un testo di edificazione ma anche fonte del *Malleus maleficarum*. Forse per questo commenta: «divoto e curioso libro»<sup>17</sup>. Torniamo sul luogo del delitto perché la tappa milanese di frate Serafino non può non comprendere il convento di San Pietro martire presso Barlassina, ma a noi ora interessa soprattutto la descrizione rigogliosa del paesaggio corrispondente a ciò che le fonti trasmettono:

«Et è da notare che questo paese intorno alla Terra di Barlassina è tutto alberato e selvoso; e molto più doveva esser 300 anni quando san Pier (*sic!*) martire nostro fu martirizzato, onde coloro che dipingono il martirio di lui in un bosco, non si allontanano (*sic!*) dal vero, perciocché fra i castagni e le querce et altri alberi di pomo, che ci sono di presente, lo fanno come bosco apparire»<sup>18</sup>.

Dopo il passaggio dal bosco, il frate visita il santuario dove è custodito il falcastro con cui frate Pietro da Verona venne ucciso e suggerisce una fantasiosa spiegazione alla strana aporia della presenza di due armi che aveva visto con i propri occhi: il «coltello» conservato presso il santuario del martire «crederò che sia quello con cui fu ferito nella spalla e quello di Forlì quello della testa»<sup>19</sup>. In realtà, le due armi sono assai simili. In una lettera viene definita con il termine latino *falcastrum* (corrispondente in modo plausibile al falcone). In particolar modo, quello di Barlassina è compatibile con le ferite al capo (come dimostrano

17 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, p. 155.

18 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, p. 126.

19 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, p. 126.

le analisi del LABANOF, p. 47). Sarà solo l'indagine sull'intero corpo racchiuso nell'arca monumentale a chiarire quali armi siano state usate, in che modo e se sia compatibile la presenza anche di coltelli, come la tradizione figurativa testimonia abbondantemente (Figg. 5.6, 5.10, 5.13).

Rimaniamo a Milano. La letteratura odeporica permette una immersione nello scorrere della quotidianità del protagonista ritmata dalla partecipazione alle celebrazioni liturgiche. «Da Santo Eustorgio andammo al duomo per udire una messa ambrosiana»<sup>20</sup>. Questo riferimento ci ricorda che frate Serafino Razzi fu autore anche di un *Hymnario Dominicano* in cui si trovano laudi per la festa di san Pietro (p. 228). Daniele Torelli mostra il valore della liturgia e dei manoscritti liturgici – su cui negli ultimi anni si rivolgono le ricerche più avvertite «tra rari indizi e tante incertezze» (p. 220) e che ha portato al fortunato rinvenimento di un breviario – per meglio comprendere la storia religiosa attraverso uno “sguardo esplicito” sulla concretezza dell'azione liturgica che raggiunge e avvolge i fedeli. In uno degli episodi più interessanti della tradizione liturgico-musicale su san Pietro martire emerge la figura di Orrico Scaccabarozzi, canonico, arciprete, e nipote di Lanterio Scaccabarozzi, ordinario della Chiesa metropolitana milanese, inviato del pontefice in relazione alla canonizzazione di frate Pietro da Verona. Vissuto nella seconda metà del XIII secolo, Orrico Scaccabarozzi compone numerosi uffici liturgici e, in particolar modo, un inno a san Pietro martire caratterizzato da pochi richiami biografici limitati al martirio, oltre a riferimenti generici all'Ordine dei frati Predicatori e alla lotta contro gli eretici. Si tratta di una anomalia nella modalità compositiva del canonico e arciprete del Duomo di Milano (p. 212). Sembrerebbe che san Pietro martire sia un santo “su misura”, poco attrattivo e molto astratto: non ci sono riferimenti, ad esempio, alla morte e alla traslazione, ricordate invece in due formelle che occupano una posizione simmetrica importante nel progetto iconografico dell'arca trecentesca in Sant'Eustorgio (e su ci si sofferma alle pp. 84-88, 286-289). Sintetizzando potremmo dire che è un “santo funzionale” che però non funziona (e non solo liturgicamente). Eppure il canto era presente anche sulla scena del delitto: la lettera a frate Raimondo da Peñafort del maggio del 1252 informa che, camminando, frate Pietro incominciò a cantare l'inno delle vittime della Passione (*Victimae paschali laudes*) – con una proiezione retroattiva del martirio – e, mostrandosi in grado di valutare la corretta intonazione, prega frate Corrado di desistere per concludere la sequenza con il solo frate Domenico (p. 208). Paradossalmente, di frate Corrado possiamo solo sapere che era stonato.

Le difficoltà circa il consolidamento della memoria riguardano anche l'omiletica in cui si impone il tema dell'effusione del sangue, forse da collegare anche all'estrema violenza con cui venne ucciso. Eleonora Lombardo individua due sermonari usati a Sant'Eustorgio – nel luogo del culto del santo martire – e, in

20 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, p. 121.

più, un parallelismo tra Abele e Pietro. La sua morte per mano di Caino – che rappresenta il prototipo dell’eretico – permette di «inserire il santo all’interno di una visione della storia della cristianità identificandolo come l’iniziatore di una nuova era di martiri e predicatori, che avrebbe avvicinato la Chiesa alla vittoria sul male, da identificare con l’eresia o con i peccati» (p. 238). Non a caso il tema della *vox sanguinis* di Genesi 4,10 è immediatamente valorizzato da frate Tommaso Agni da Lentini autore non solo di una agiografia del martire domenicano (inserita negli *Acta Sanctorum*), ma anche di sermoni. Tale elemento centrale della sua santità lascia una traccia nella postura di scrivere ‘Credo’ con il proprio sangue dopo essere stato colpito: visibile in tante raffigurazioni della sua morte è chiaramente un dato agiografico. Si potrebbe aggiungere che il nome Caino mostra una singolare somiglianza con Carino, ovvero colui che è ritenuto l’esecutore dell’omicidio. Un’ulteriore tappa di un itinerario sulle orme dei luoghi del martire – che Gabriele Bellotti ha mostrato con concretezza sottolineando l’importanza della memoria viva sul territorio – è la visita al convento di San Giovanni in Pedemonte a Como. Il convento non esiste più. Al suo posto c’è la stazione ferroviaria intitolata San Giovanni in suo ricordo. Nella narrazione di viaggio frate Serafino illustra la «bellissima» cappella di san Pietro martire dove si trova «una tavola ricchissima di adornamenti, di colori e d’oro, in cui sono intagliate in legname le principali azzioni (*sic!*) di detto santo martire» e, in particolar modo, la partenza per Milano e il martirio, mentre a grandezza naturale «con oro e con colori adorna» vi è una «bellissima Donna col figlio in braccio et un san Pier (*sic!*) martire ginocchioni le sta ai piedi»<sup>21</sup>. Nella chiesa, sotto l’altare maggiore, è sepolto il beato Pagano da Lecco. Non è stato finora rilevato che quella chiesa – ora scomparsa e piuttosto trascurata nella vicenda del santo martire – rappresenta un luogo di culto, pressoché unico, di due inquisitori uccisi dagli ‘eretici’ in momenti diversi.

Alle informazioni di un frate viaggiatore affianchiamo quelle di un inquisitore locale. Il comasco Arcangelo Mancasola nella sua opera sul confratello martire dedicata al vescovo Francesco Ballarini – definita «quel bello trattato della vita di S. Pietro Martire»<sup>22</sup> – aggiunge altri elementi di conoscenza visiva: la chiesa («quale è posta tutta a pittura de suoi atti miracolosi»<sup>23</sup>), la cappella («a rilievo e tutta dorata»<sup>24</sup>), la cella («posta di fronte al dormitorio da basso»<sup>25</sup> che da lui prende il nome), oltre al pozzo che lui stesso avrebbe fatto scavare. Il racconto della ‘vita’ del santo martire è retroattivo e impregnato di referenze agiografiche:

21 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore*, pp. 129-130.

22 F. BALLARINI, *Compendio delle Croniche della città di Como*, in Como, appresso Gio. Angelo Turati, 1619, p. 208 che riferisce anche di un dito conservato nel convento di San Giovanni in Pedemonte a cui si aggiunge quello di Verona (pp. 188, 313 in questo volume).

23 ARCANGELO MANCASOLA, *La vita, imprese, martirio*, p. 67.

24 ARCANGELO MANCASOLA, *La vita, imprese, martirio*, p. 53.

25 ARCANGELO MANCASOLA, *La vita, imprese, martirio*, p. 67.

frontalmente si scontrano i «perversi heretici» e il «santo inquisitore»<sup>26</sup>, come ovviamente viene definito dall'inquisitore cinquecentesco dimenticando che «a determinarne la canonizzazione non è l'essere stato *inquisitor haereticae pravitatis a sede apostolica deputatus*, è il martirio. Non è più l'inquisitore impegnato nella repressione giudiziaria, ma colui che con il sacrificio della propria vita diviene *santo* anche per gli 'eretici', mostrando loro la via del pentimento e della conversione» (come precisa Grado Giovanni Merlo a p. 34). Non è un ininfluente cambio di prospettiva o, meglio, punto di partenza. L'inquisitore comasco aggiunge importanti riferimenti biografici: sarebbe stato in religione per 32 anni e al momento della morte avrebbe avuto 47 anni. Tale dato è confermato dalle analisi del LABANOF che lo collocano in un *range* compreso fra 37 e 59 anni, la cui media è 48 anni. Abbiamo oggi anche una ricostruzione del volto la cui fisionomia ricorda molto quella della formella dell'arca (Fig. 2.5).

Nelle descrizioni dei due frati cinquecenteschi assumono concretezza visiva i due principali poli di riferimento devozionale oggi scomparsi: la cappella di san Pietro martire nella navata della chiesa di Sant'Eustorgio a Milano e il convento di San Giovanni in Pedemonte a Como. Allo stesso modo la documentazione perduta può essere individuata – e valorizzata – attraverso l'analisi della conservazione e trasmissione della memoria scritta (e soprattutto l'utilizzo delle informazioni erudite). Una fonte tanto fondamentale quanto complessa che innerva la trasmissione della memoria di un santo è la sua agiografia ovvero la *legenda* (testo da leggere), o *vita* (non in senso di biografia ma di proiezione agiografica), in ogni caso un genere letterario, oltre che forma divulgativa della teologia usata anche come fonte storica. Vincenzo Roberto Cassaro parte da lontano, dalla Sicilia, per uno sguardo sul frate ucciso a Barlassina, se non altro perché la *legenda* scritta da frate Tommaso Agni da Lentini dal 1276 avrebbe dovuto essere in tutti i conventi, appunto per essere letta e diventare una vera e propria *vulgata* agiografica. Ciò induce ad allargare lo sguardo al di là della Lombardia – e di Milano – e ad orientarlo verso l'isola da cui proveniva l'agiografo e dove il culto e la sua diffusione sono piuttosto inattesi, promossi in modo importante dall'Osservanza domenicana, e in particolar modo da frate Pietro Geremia, soprattutto se pensiamo che l'inquisitore divenuto santo è riprodotto nei famosi graffiti del carcere dello Steri di Palermo in un singolare paradosso in cui gli inquisiti venerano un inquisitore.

Dalla Sicilia andiamo Oltreoceano, a Philadelphia, dove Henry-Charles Lea, insaziabile bibliofilo e autore di volumi sull'inquisizione – per cui commissionava trascrizioni ad autorevoli studiosi italiani – riferisce che gli autori dell'omicidio di frate Pietro da Verona si sarebbero rifugiati tra i valdesi delle Alpi occidentali. La notizia è ovviamente priva di fondamento. In area alpina, però, si espande un modello di santità declinabile a diverse esigenze operative, come

26 ARCANGELO MANCASOLA, *La vita, imprese, martirio*, p. 79.

accuratamente delinea Luca Patria (pp. 291-313). Il percorso della memoria martiriale domenicana si intreccia – inestricabilmente – a quella minoritica: alla figura di frate Pietro di Ruffia, ucciso nel chiostro dei frati Minori di Susa nel 1365, la cui sovrapposizione a frate Pietro da Verona offre un caso esemplare di diffrazione della memoria combinatoria, tra verosimiglianza e omonimie, a cui si aggiunge frate Antonio da Rivoli morto tra gli infedeli a Tunisi nel 1460 (p. 309). Eco certa in area alpina ebbe anche il massacro di Avignonet collegato non solo a Susa, ma anche ai monaci benedettini di San Michele della Chiusa che si trovarono a dover sostituire il monaco-priore di Avignonet in quanto vittima dell'attacco dei cosiddetti catari.

Nei processi contro il maestro d'abaco Amedeo Landi svoltisi a Milano nella metà del XV secolo si legge una sua singolare affermazione: «san Pietro martire non è canonizzato dalla Chiesa»<sup>27</sup>. Non è chiaro da dove provenisse tale certezza nella città al centro del culto del santo. Di qualche anno dopo (1462-1498), il libro contabile della confraternita di san Pietro martire – fonte economica tanto importante quanto trascurata – permette a Sara Fasoli di mostrare da un nuovo punto di vista una realtà radicata e diramata nel tessuto cittadino, oltre all'ascesa sociale di alcuni membri. È evidente che la cura del sepolcro del santo confraternale fosse una attività a cui dedicare grande impegno. Veniamo così a sapere che i consueti ceri collocati accanto all'arca, in questo caso quattro, erano pagati dai membri della *schola* a cui si aggiunge l'olio di linosa per una lampada sempre accesa, ma soprattutto viene pagato il pittore Bernardino Scotti per la «pentura de l'archa» (p. 153) che farebbe pensare alla doratura che ancor oggi in alcuni punti si può vedere.

L'aspetto economico è al centro dei due frammenti di interrogatori superstiti del 1252 che chiariscono agli inquisitori l'organizzazione logistica e soprattutto i nomi dei congiurati. Veniamo a conoscenza anche del prezzo del *maleficium*: 40 lire a cui vanno sottratti 40 denari terzoli per il cambio perché – come spiega in modo chiaro Lucia Travaini – «per raccogliere la somma ingente era stato necessario il ricorso a cambivalute ai quali saranno state consegnate monete diverse da unificare per la transazione: il delitto si paga con buona moneta, e dovevano assicurarsi che fossero tutti grossi di buon peso e correnti» (p. 277). Non è sfuggita questa informazione ai primi agiografi, i frati Tommaso Agni da Lentini e Iacopo da Varazze, che agevolmente possono paragonare san Pietro martire alla figura di Gesù, tradito per trenta denari. Dall'aspetto economico recepito in funzione cristomimetica dall'agiografia, torniamo alla diffusione dell'immagine di san Pietro martire soprattutto su monete e medaglie. Anche in questo caso è un santo atipico: l'unica immagine monetale si trova in riferimento al pontefice Clemente X, ma solo perché la sua elezione fu il 29 aprile 1670, ovvero il giorno

27 *Contro frate Bernardino da Siena. Processi al maestro Amedeo Landi (Milano 1437-1447)*, a cura di M. BENEDETTI, T. DANELLI, Milano, 2021, p. 244.

dedicato al santo. Lucia Travaini utilizza la ricognizione del corpo del 1736 per mostrare come non ci sia alcuna traccia di monete della sua tomba diversamente da quanto avviene usualmente, anche per un santo ‘povero’ come Francesco da Assisi<sup>28</sup>.

Frate Pietro da Verona è riconoscibile nell’iconografia cristiana per un *falcastrum* che fende il suo capo. Come ogni *noir* che si rispetti l’individuazione dell’assassino è solo un pretesto per indagare e comprendere tutto ciò che sta attorno ad una morte estremamente violenta e alle ‘assenze’, alla mancanza di prove (documentarie) che non agevolano la ricostruzione delle storiche e degli storici. *Anatomia di un inquisitore* mostra una realtà complessa, l’enigma Pietro da Verona o, se vogliamo, un *cold case* medievale.

*Marina Benedetti*

Milano, 11 agosto 2024

---

28 L. TRAVAINI, *San Francesco nella ricerca numismatica: iconografia, e non solo*, in *Francesco da Assisi. Storia, arte, mito*, a cura di M. BENEDETTI, T. SUBINI, Roma, 2019, pp. 73-85.